

Tra il 1751 e il 1772 a Parigi viene pubblicata l'*Encyclopédie*. Direttori ne sono il filosofo-scrittore Denis Diderot (1713-1784) e lo scienziato-filosofo Jean Baptiste d'Alembert (1717-1783). In quella Francia che da circa un secolo è il tempio dell'assolutismo regio, Diderot in una delle voci che stende per l'opera – "Autorità politica", che qui riportiamo con tagli – «attaccò la teoria teocentrica [...], argomentò contro il potere paterno e il diritto divino, accolse il principio contrattualistico del consenso dei governati, negando implicitamente i principî assolutistici sui quali la monarchia francese si fondava» (P. Casini). Il testo è denunciato come sovversivo dai gesuiti e comporta nel 1752 un decreto del Consiglio di Stato che vieta la diffusione dell'*Encyclopédie*: è il primo degli *arrêts* che l'opera subirà nel corso della sua storia editoriale.

D'altra parte Diderot, semplice figlio di un borghese di Langres produttore di posate e coltelli, ha osato presentare, rielaborandole, le teorie contrattualistiche dell'olandese Huig van Groot (1583-1645), dell'inglese John Locke (1632-1704) e del tedesco Samuel Pufendorf (1637-1694): teorie che se ormai sono praticate nella repubblica delle Province Unite e nella monarchia parlamentare della Gran Bretagna, in Francia, dove il sovrano ancora si reputa tale per diritto divino, non possono che suonare ancora come sovversive.

## Autorità politica

Denis Diderot

*L'Enciclopedia*

a cura di P. Casini, Laterza, Bari, 1964, pp. 22-23.

**N**essun uomo ha avuto dalla natura il diritto di comandare agli altri. La libertà è un dono del cielo, ed ogni individuo della stessa specie ha il diritto di fruirne non appena è dotato di ragione. L'unica *autorità* posta dalla natura è la patria potestà; ma la patria potestà ha dei limiti e nello stato di natura cesserebbe non appena i figli fossero in grado di governarsi. Ogni altra autorità ha un'origine diversa dalla natura. A ben guardare, si potrà sempre farla risalire ad una di queste due fonti: o alla forza e alla violenza di chi se ne è impadronito, o al consenso di coloro che vi si sono assoggettati con un contratto stipulato o presunto tra essi e colui al quale hanno deferito l'autorità. Il potere acquisito con la violenza è mera usurpazione, e dura solo finché la forza di chi comanda prevale su quella di coloro che obbediscano; sicché, se questi ultimi diventano a loro volta i più forti e si scrollano di dosso il giogo, lo fanno con altrettanto diritto e giustizia di chi l'aveva loro imposto. La stessa legge che ha fondato l'autorità, allora la distrugge: è la legge del più forte.

Talvolta l'autorità impostasi con la violenza cambia natura quando si prolunga e si regge per aperto consenso di coloro che si sono sottomessi; ma in questo modo rientra nel secondo caso che esaminerò; e chi se l'era arrogata, diventando allora principe, cessa di essere tiranno.

Il potere che deriva dal consenso dei popoli presuppone necessariamente condizioni che ne rendano l'uso legittimo, utile alla società, vantaggioso per lo Stato, e che lo fissino e gli pongano dei limiti; infatti l'uomo non deve e non può darsi interamente e senza riserve ad un altro uomo, perché ha un padrone superiore, al disopra di tutto, al quale

soltanto egli appartiene completamente: Dio, il cui potere è sempre immediato sulla creatura, padrone geloso quanto assoluto, che non perde né trasferisce mai nessuno dei suoi diritti. Egli permette per il bene comune e per il mantenimento della società, che gli uomini stabiliscano tra di loro un ordine di subordinazione, che obbediscano ad uno di loro; ma vuole che ciò avvenga secondo ragione e con moderazione, e non ciecamente e senza riserve, perché la creatura non si arroghi i diritti del creatore. Ogni altra soggezione è il vero peccato di idolatria. Piegare il ginocchio davanti a un uomo o a un'immagine è soltanto una cerimonia esteriore, di cui il vero Dio che richiede cuore e spirito non si preoccupa affatto. [...] Un inglese non si fa scrupolo di servire il re in ginocchio; il cerimoniale non ha altro significato di quello che gli si è voluto dare; ma affidare cuore, spirito e condotta senza riserve alla volontà e al capriccio di una semplice creatura, farne l'unico e l'ultimo motivo delle proprie azioni, è senz'altro un crimine di lesa maestà divina al massimo grado: altrimenti il potere di Dio, di cui tanto si parla, sarebbe soltanto vana diceria di cui la politica umana si servirebbe a piacer suo, e di cui l'irreligiosità potrebbe a sua volta prendersi gioco; sicché, confondendosi tutte le idee di potere e subordinazione, il principe si farebbe gioco di Dio e il suddito del principe. Il vero e legittimo potere ha necessariamente dei limiti. Ci dicono perciò le Scritture: "La vostra soggezione sia ragionevole", "Ogni potere proveniente da Dio è un potere ordinato". Così vanno intese queste parole, secondo la retta ragione e il senso letterale, e non secondo l'interpretazione della viltà e dell'adulazione, che pretendono che ogni potere, qualunque sia, provenga da Dio. [...]

Il principe riceve dai sudditi stessi l'autorità che esercita su di loro; e questa autorità è limitata dalle leggi della natura e dello Stato. Le leggi della natura e dello Stato sono le condizioni sotto le quali essi si sono assoggettati, o si presume si siano assoggettati, al suo governo. Una di queste condizioni è che, avendo potere e autorità su di essi solo per loro scelta e consenso, egli non può mai usare quest'autorità per cassare l'atto o il contratto col quale gli è stata deferita: agirebbe, da quel momento, contro se stesso, poiché la sua autorità sussiste solo per il titolo che l'ha stabilita. Chi annulla l'uno distrugge l'altra. Il principe quindi non può disporre del potere e dei sudditi senza il consenso della nazione, e indipendentemente dalla scelta indicata nel contratto di sottomissione. Se si comportasse diversamente, tutto verrebbe annullato, e le leggi lo scioglierebbero dalle promesse e dai giuramenti che avesse fatti, come un minore che avesse agito senza cognizione di causa, pretendendo di disporre di ciò che aveva soltanto in deposito e con clausola di sostituzione, come se l'avesse avuto in piena proprietà e senza condizioni.

D'altronde il governo, benché ereditario in una famiglia, e posto nelle mani di un solo, non è un bene privato, ma un bene pubblico, che di conseguenza non può mai essere sottratto al popolo, a cui solo appartiene essenzialmente e in piena proprietà. Perciò spetta sempre a lui stabilite i termini del contratto: interviene sempre nel contratto che ne aggiudica l'esercizio. Lo Stato non appartiene al principe, ma il principe allo Stato; ma spetta al principe il compito di governare nello Stato, perché lo Stato l'ha scelto per questo compito, ed egli si è impegnato nei confronti dei popoli ad amministrarne gli interessi e questi da parte loro si sono impegnati ad obbedirgli conformemente alle leggi. [...]

Il rispetto delle leggi, la conservazione della libertà e l'amor di patria sono le fonti feconde di ogni grandezza e di ogni nobile azione. Ivi risiedono la fortuna dei popoli, e l'effettiva gloria dei principi che li governano. Ivi l'obbedienza è onorevole e l'ordine augusto. L'adulazione, l'interesse privato, e il servilismo invece generano tutti i mali che opprimono uno Stato, e tutte le viltà che lo disonorano. Qui i sudditi sono miserevoli e i principi odiati; qui il monarca non si è mai sentito proclamare *le bien aimé* [ben amato]; la soggezione qui è vergognosa, e il dominio crudele.